

La giornata della memoria Omaggio a quattro soldati perduti nei lager nazisti

Titti Marrone a pag. 30

Una medaglia d'onore agli «schiavi di Hitler»

Nella **Giornata della memoria** quattro napoletani riceveranno dal prefetto l'onorificenza in memoria: Emiddio Gallo, Raffaele Gallo Giuseppe Leone ed Eduardo Nota erano soldati che dopo l'8 settembre '43 si rifiutarono di continuare la guerra e finirono nei lager

FRAMMENTI DI STORIE
DAI RICORDI FAMILIARI:
IL PADRE TACITURNO,
IL MINATORE CON ARTI
CONGELATI, L'ONTA
DI SENTIRSI «TRADITORI»

GLI INTERNATI MILITARI
ITALIANI CADDERO
IN UNA ZONA D'OMBRA
DA CUI RIEMERGO
GRAZIE A PARENTI
ED ASSOCIAZIONI

Titti Marrone

Una medaglia d'onore alla memoria dedicata a quattro Internati Militari napoletani, soldati che dopo l'8 settembre 1943 si rifiutarono di continuare la guerra in nome di Hitler e Mussolini, finendo reclusi nei lager e avviati ai lavori forzati: la consegnerà oggi, **Giornata della memoria**, alle 11 in Prefettura, il prefetto di Napoli Claudio Palomba ai figli di Emiddio Gallo, tiratore scelto al 30mo reggimento di fanteria, Raffaele Gallo, combattente sul fronte greco-albanese, Giuseppe Leone, volontario di guerra e Eduardo Nota, combattente in Albania. Ed è un importante atto simbolico che restituisce a quei deportati, dimenticati e da tempo scomparsi, la dignità da combattenti di una forma di resistenza non sufficientemente messa in luce.

Il senso di abbandono vissuto dai soldati italiani dopo l'armistizio è stato ben raccontato da Luigi Comencini nel film «Tutti a casa», con Alberto Sordi nei panni del sottotenente Innocenzi. Di colpo precipitati nella condizione di nemici della Germania, 600.000 soldati italiani vissero «la morte della patria». Ma come annotò lo storico Giorgio Rochat, l'8 settembre a morire fu solo la patria fascista che li aveva trascinati in una guerra sciagurata.

Inghiottiti da una specie di zona d'ombra, gli Internati Militari Italiani, definiti «schiavi di Hitler» per il loro

impiego in lavori forzati, sono stati oggetto di una vera rimozione e solo l'impegno di alcune associazioni e di ricercatori come Mario Avagliano e Marco Palmieri ne sta facendo riaffiorare le storie. Un ruolo importante si deve anche ai parenti: come la rockstar Vasco Rossi, che si è battuto per la medaglia a suo padre Giovanni Carlo Rossi, deportato nel Dortmund Stalag, o Francesco Guccini, impegnato per suo padre Ferruccio, anche lui un Imi. E ancora, tra i 600.000 Imi ci furono Alessandro Natta, Giovannino Guareschi, Mario Rigoni Stern, Giovanni Giovannini, Giovanni Ansaldo, Vittorio Emanuele Giuntella, Gianrico Tedeschi.

Ma quanti furono gli Imi napoletani, e come influi la reclusione sulle loro vite? Stanno cercando risposte Salvatore Marigliano, presidente della federazione napoletana dell'Associazione combattenti e reduci, don Luigi Castiello, vicepresidente della sezione di San Giorgio a Cremano, e un gruppo di familiari di internati, mossi dal proposito di individuare una sede per un archivio dedicato agli Imi, di realizzare un censimento e organizzare mostre e convegni per metterle a fuoco le vicende.

I primi frammenti emergono dalle storie familiari raccontate da chi, come Emma Nota, si sta impegnando per recuperare, attraverso il ricordo del padre Eduardo, una pagina della memoria dei deportati italiani. «Mio padre aveva combattuto con la Divi-

sione costiera del regio esercito, fu catturato in Albania il 17 settembre 1943 e restò prigioniero fino al maggio 1945, ma la nonna raccontava che tornò a casa solo nel luglio, magrissimo, pieno di pidocchi, affamato e provato oltre ogni dire», spiega Emma Nota. A 25 anni, Eduardo fu deportato nello Stalag 6C di Essen e costretto a lavorare all'acciaieria Krupp. «Era un padre affettuoso, ma aveva sempre un'ombra di tristezza negli occhi», continua Emma Nota «e a causa di un congelamento a un piede subito nel lager, quando mi prendeva in braccio mi poteva reggere solo sulla gamba sana». La figlia nata negli anni Cinquanta non può ricordare il giovane di prima della guerra amante delle corse in moto di cui le aveva raccontato sua nonna, ma racconta un padre taciturno, chiuso, come se negli anni di prigionia qualcosa gli si fosse spezzato dentro. «Io non gli chiedevo niente, oggi gli farei tante domande».

Questo silenzio è stato una costante in quasi tutti i sopravvissuti alla deportazione, per una sorta di senso di



DATA STAMPA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

colpa per essersi salvati, per il timore di non essere creduti o il desiderio di voltare pagina. E invece la loro scelta ebbe esiti anche sul piano militare: «Il rifiuto di indossare la divisa tedesca o della Rsi sottrasse a Hitler e Mussolini oltre 600.000 uomini utilizzabili su vari fronti», annotò Natta. Recuperare le loro storie illuminerebbe le pagine di un altro tipo di resistenza fatta anche da napoletani. In primo luogo fisica, contro le percosse e gli stenti: Raffaele Gallo, ad esempio, costretto nelle miniere di carbone con turni di 5 giorni sotto terra e il congelamento degli arti inferiori, morì per conseguenze dovute alla prigionia. Ma la loro resistenza fu anche morale e psicologica contro il disprezzo e lo status di «traditori» che si videro attribuire. Con i responsabili dell'associazione, porteranno al prefetto Palomba, alla presenza del sindaco Gaetano Manfredi, la voce dei loro parenti Imi i richiedenti dell'onorificenza: il commissario di polizia Luigi Gallo figlio di Emiddio, l'ispettore Giovanni Gallo figlio di Raffaele, Rosalia Leone figlia di Giuseppe, Emma e Bruno Nota figli di Eduardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EROE
 Eduardo Nota
 fu uno
 dei napoletani
 internati.
 A sinistra,
 Alberto Sordi
 e Serge
 Reggiani in
 «Tutti a casa»
 di Comencini

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994